

**l'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**Verità su Ustica**

ALFREDO GALASSO

**L**a tragedia del Dc9 Itavia, nel cielo di Ustica, è un altro scandalo che scuote questa tormentata Repubblica. Sono passati più di otto anni da quando, in una sera di giugno, ottantuno persone - uomini, donne e bambini - sono andate incontro alla morte per alcuni interminabili minuti a bordo di un aereo che si avvitava verso il mare. È l'unica verità che finora conosciamo con certezza, ed è la radice stessa dello scandalo.

Personalmente sono convinto che l'ultima ricostruzione delle cause e delle modalità del disastro fornita da *Tg1 Sette*, sia attendibile. Ma una valutazione del genere conta poco se continua a mancare una risposta istituzionale, innanzi tutto giudiziaria. In sua assenza si è costretti, ancora a otto anni di distanza, a esprimere opinioni e ad azzardare ipotesi sulla base di un servizio giornalistico. Un altro aspetto dello scandalo è proprio questo. Se non ci fossero state la volontà testarda e la determinazione costante dei familiari delle vittime, di una patungola di intellettuali riuniti nel «Comitato per la verità su Ustica», di alcuni giornalisti ostinati, che hanno periodicamente sollecitato e incalzato le istituzioni e l'opinione pubblica, il caso di Ustica sarebbe con molta probabilità ormai archiviato come uno dei tanti misteri della storia della Repubblica. Il procedimento penale, infatti, è tuttora contro ignoti e l'inchiesta amministrativa non è approdata ad una precisa conclusione. Non ho la minima intenzione di sollevare accuse contro magistrati o esperti; fra l'altro non ho elementi per farlo. Non posso che limitarmi a osservare che un segreto istruttorio di oltre otto anni è, anch'esso, scandaloso, specie dinanzi a una tragedia che ha distrutto ottantuno vite umane e insieme la fiducia dei cittadini nella sicurezza del nostro cielo.

Ma l'aspetto più grave dello scandalo, cui la coscienza civile non può rassegnarsi, è che chi sa la verità tace o mente, e chi ha il diritto-dovere di esigerla non lo ha fatto o lo ha fatto con scarsissima determinazione, ad eccezione del presidente della Repubblica. Alle parti civili, ai giornalisti, a qualunque cittadino è lecito formulare ipotesi e credere di volta in volta a una delle possibili spiegazioni. A un capo di Stato maggiore o a un ministro, no. Essi devono esercitare il loro potere per arrivare alla verità. E se trovano ostacoli nell'esercizio di tale potere hanno l'obbligo di denunciarli. È impossibile che un disastro aereo non lasci tracce registrate, che un'operazione militare non sia documentata, che i centri di controllo radar non forniscano una lettura chiara dei movimenti in volo in un dato giorno e ad una data ora. È impossibile che nessuno sappia ciò che è accaduto alle ore 20 e 58 del 27 giugno 1980 nel cielo di Ustica. E se per un momento volessimo credere all'impossibile, bisognerebbe trarre l'affarante conclusione che i vertici militari e politici, in Italia, sono inetti e irresponsabili.

**I**n realtà, questi otto anni risultano segnati da lunghi e colpevoli silenzi, spezzati ogni tanto, quando l'opinione pubblica è tornata a reclamare la verità, da un balletto di propalazioni e ipotesi; il cedimento strutturale del Dc9, l'attentato dinamitardo per uccidere un terrorista di destra (che si affrettava a dichiararsi vivo), l'aggressione ritrosiva della Libia, ecc. ecc. Intanto, non si trovano gli ordini di servizio dei centri radar; si scopre che il radar di Marsala è stato disattivato per una esercitazione proprio nei minuti cruciali del disastro; si impiegano sei anni per decidere e realizzare il recupero del relitto in fondo al mare, e otto per sapere ufficialmente se è opponibile o meno il segreto di Stato; l'allora ministro dei Trasporti riceve confidenze da un ufficiale preposto al pubblico registro aeronautico e le riferisce (dopo molti anni, quando è già morto l'ufficiale) a un giornalista invece che al Parlamento nell'immediatezza del fatto.

Ancora in queste ore, le autorità militari continuano a negare, contro ogni evidenza e senza uno straccio di giustificazione tecnica, che il Dc9 possa essere stato abbattuto da un missile, il ministro Amato avanza la possibilità che qualcosa sia stato nascosto alle autorità politiche, il presidente del Consiglio in sostanza non si fida più delle rassicurazioni fornite qualche mese fa in proposito dal ministro della Difesa. Insomma, uno spettacolo indecoroso e preoccupante. Ustica non è un «giù», è un ennesimo intreccio di inefficienza, complicità e omertà dentro lo Stato, di fronte al quale ogni copertura e impunità devono cadere rapidamente. Si ha la netta sensazione, infatti, che si aggiri intorno alla tragedia lo spettro della «ragione di Stato», dietro cui troppe volte, nel nostro paese, sono stati garantiti interessi loschi e negati diritti fondamentali, come il diritto alla giustizia. Perciò, non è più sufficiente, come sarebbe stato all'indomani della tragedia, stabilire chi l'ha provocata e perché. Oggi bisogna che siano accertate le responsabilità penali, amministrative e politiche di chi ha consentito che la verità fosse così a lungo, e ancora, nascosta.

**La discriminazione sul lavoro**  
Esperienze nuove in Francia e Svezia  
Progetti di Livia Turco, Formica e sindacati



**Il diritto delle donne a far carriera**

ROMA. È in arrivo una nuova legge per le donne. Sarà, se passerà, una rivoluzione. Vogliamo fare un esempio a caso? Eugenio Scalfari potrebbe essere trascinato in tribunale e costretto a dimostrare che ai vertici del suo giornale sono presenti, in misura proporzionale, ambedue i sessi. E se così non fosse sarebbe costretto a porre rimedio. Non è un sogno provinciale. Nasce da una raccomandazione della Cee. L'Italia e gli altri paesi sono invitati ad «eliminare la disparità di fatto di cui le donne sono oggetto nella vita lavorativa e ad promuovere l'occupazione mista».

C'è, alla Camera, un progetto del governo (Formica e altri), un progetto del Pci (prima firmataria Livia Turco), Cgil, Cisl e Uil hanno avanzato loro proposte, in molti punti simili a quelle del Pci. La Confindustria, ascoltata alla Camera insieme ad altre associazioni, ha già minacciato fuoco e fiamme.

C'è oggi nel mondo del lavoro, testimonia Maria Chiara Bisogni (Cgil), una discriminazione «indiretta», poco visibile. Quella «diretta» faceva in modo che per uno stesso lavoro la donna fosse pagata un po' meno del maschio. Quella «indiretta» fa in modo che se si apre una possibilità di carriera (torniamo a fare, per comodità, l'esempio del caporedattore in un giornale, ma potremmo parlare di qualsiasi altra mansione qualificata), la scelta quasi sempre cade sul maschio. Un riconoscimento dell'esistenza di questa discriminazione indiretta c'è anche nel progetto di Rino Formica (presentato di concerto con Amato, Santuz, Colombo). Le comuniste, illustrando il proprio disegno di legge, citano il caso di una azienda chimica dove le donne addette al montaggio delle lampadine sono inquadrate come operai semplici, pur essendo loro richiesta una certa dose di abilità manuale, mentre quelli del reparto colorazione lampadine (tutti uomini) godono

di qualifiche speciali. Lo sbarramento anti-donna fa come da premessa allo stesso lavoro, nella vita di tutti i giorni. I processi produttivi cambiano, trionfano le nuove tecnologie, ma molte Regioni riservano alle donne corsi per «ricamatrici». Altro esempio: nei concorsi pubblici, ma anche nelle diverse forme private di selezione del personale, ci si imbatte in definizioni non «essenziali». È scritto ad esempio «cuoco», invece di «persone addette alla preparazione del pasto», oppure «maestre d'asilo», invece che «insegnanti». Non è finita. Bastano ancora «concorsi» per partecipare ai quali occorre avere il requisito dell'«adempimento dell'obbligo militare». A tutto ciò è possibile cominciare a porre rimedio.

Altri paesi hanno adottato soluzioni legislative interessanti. È il caso della Svezia. Qui se per caso non esiste, per un determinato posto di lavoro, per una determinata mansione, una ripartizione sostanzialmente pari fra donne e uomini, l'imprenditore deve fare in modo che le nuove assunzioni vedano candidati del «sesso sottorappresentato» e che la quota di detto sesso aumenti gradualmente. Sono previsti, in Francia, «interventi di qualificazione professionale solo per le donne» e c'è l'obbligo, per le aziende, di redigere un rapporto annuale al comitato d'impresa sulla situazione del personale maschile e femminile. La stessa legislazione francese prevede il cosiddetto «onere della prova» a carico dell'imprenditore

e la possibilità per il giudice di ingiungere allo stesso imprenditore la messa in atto di azioni concrete «per ristabilire l'uguaglianza».

La filosofia che ispira ora le donne italiane - quelle che hanno manifestato con tanta irruenza il 25 marzo a Roma - non è quella di un «sesso debole» intento a chiedere la carità. Le donne, come spiega la Bisogni, oggi spesso costrette ad una svalorizzazione del proprio lavoro, hanno competenze specifiche, qualità produttive importanti, ad esempio nelle funzioni di coordinamento. È un fenomeno riconosciuto dalla moderna sociologia e dai padroni più avveduti. È possibile liberare conoscenze, qualità professionali, preziose per la intera società e, nello stesso tempo, trasformare questa società.

Come dovrebbe funzionare la legge? I sindacati chiedono, innanzitutto, di essere «veglianti» all'azione giudiziaria. Essi potranno ricorrere in tribunale senza attendere la denuncia di una qualsiasi lavoratrice. La proposta di Livia Turco e delle altre deputate prevede anche la costituzione di «una commissione e del collegio per le pari opportunità». Tale strumento avrà il compito di individuare le discriminazioni, proporre soluzioni, contribuire alla soluzione delle controversie.

Un'altra novità è rappresentata dal fatto che una volta di fronte al magistrato, toccherà all'imprenditore il cosiddetto «onere della prova». Il comitato o il sindacato presenterà, poniamo, i dati statistici che

dimostrano la presenza della «discriminazione indiretta». Toccherà al padrone dimostrare che non è vero e il giudice potrà ordinare, poi, se sarà il caso, la presentazione di un piano di «azioni positive» dirette a rimuovere la discriminazione. Il piano dovrà essere contrattato con il sindacato, accompagnato, magari, da adeguati corsi di formazione, licenze di carriera, ecc.

Non sarà un processo indolore e già Pininfarina si è fatto sentire. La Confindustria, al massimo, sarebbe disposta a incassare gli «incentivi» previsti dalla legge, purché sia garantita ad ogni imprenditore l'assoluta discrezionalità nel fare e disfare, senza dover rendere conto a comitati, sindacati o magistrati. Il progetto del Pci prevede invece che i finanziamenti vadano a quelle aziende che hanno concordato con i sindacati programmi adeguati a favore delle donne. Una legge, dunque, a sostegno della contrattazione.

Tutto ciò avrà ripercussioni non lievi sullo stesso movimento sindacale. Oggi pensiamo a Benvenuto si è accorto che le tre segreterie sindacali sono tutte composte da maschi. Ma i problemi posti dalle donne, che ha avuto modo di chiarire la Bisogni nel famoso ultimo comitato esecutivo della Cgil, non si risolvono con una specie di «operazione aggiuntiva»: mettiamoci una donna e salviamoci l'anima. Esse vogliono essere un elemento «costitutivo», nel senso di costituire, un nuovo modo di essere del sindacato, una nuova politica rivendicativa «bisessuale». I sindacalisti maschi sono chiamati a cimentarsi su questo terreno. Oggi capita spesso che essi intendano la parità tra uomo e donna come parità «punitiva». Sei donna? Vai all'altoriformo accanto agli uomini. Non è così. L'irruzione delle donne nei processi produttivi presuppone anche una nuova organizzazione del lavoro, capace di valorizzare il lavoro femminile con la sua specificità, il suo valore, la sua «differenza».

Un'altra novità è rappresentata dal fatto che una volta di fronte al magistrato, toccherà all'imprenditore il cosiddetto «onere della prova». Il comitato o il sindacato presenterà, poniamo, i dati statistici che

**Intervento**

**Ingrao mi accusa, io rispondo: evitiamo polemiche sulla droga e confrontiamoci in Parlamento**

PAOLO CIRINO POMICINO

Dal ministro Cirino Pomicino riceviamo e pubblichiamo.

**H**o letto l'editoriale a firma di Pietro Ingrao sull'Unità del giorno 4 novembre e resto stupefatto dalle semplificazioni nelle quali si esercita un uomo politico del suo livello morale e culturale.

Nessuno, in questi giorni, ha proposto una rozza repressione contro i consumatori e nessuno ignora che l'approdo alla droga pesante altro non è che la frattura drammatica del tossicodipendente con la propria storia, con i propri affetti, con il proprio futuro e con la vita.

Utilizzare queste considerazioni largamente condivise dall'opinione pubblica per accusare di cinismo chi, sul piano dei rimedi operativi, la pensa in maniera diversa, è veramente ingiustificabile. Personalmente non cadrò in un errore uguale e contrario nonostante, lo confesso, sia fortemente tentato.

L'on. Ingrao si è mai interessato da vicino e direttamente di qualcosa di queste giovani vite che rischiano di essere definitivamente spezzate dal consumo di droga?

L'on. Ingrao ha mai parlato con quelle mamme coraggiose dei quartieri spagnoli di Napoli che hanno visto morire i propri figli e prima di morire li hanno visti trasformati in piccoli ma incalliti criminali?

Potrei continuare con altre domande di questo tipo così come potrei ricordare ad Ingrao tutte le insufficienze dimostrate negli ultimi 15 anni in questo o in altri settori (vedi la legge 180) anche dalle giunte di sinistra che hanno guidato regioni e città.

Non lo faccio perché non è giusto costruire una polemica di stampo partitico su un grande dramma nazionale mentre è urgente convincere tutti a discutere di questo problema con umiltà e consapevolezza, perché non v'è chi abbia la soluzione certa e incontestabile.

Conosco bene il volontariato laico e religioso e gli sforzi che esso fa, ma conosco anche bene come la maturazione di una scelta libera per andare in una comunità terapeutica passa attraverso una prima fase di «coazione». Una coazione non repressiva, certamente, ma tanto autorevole da determinare un vero e proprio iniziale contrappeso al richiamo dell'eroina e alla fragi-

lità che devasta la volontà del tossicodipendente.

È questa la fase in cui massimo deve essere lo sforzo delle istituzioni e delle famiglie, sapendo che né lo Stato da solo né le famiglie da sole possono vincere la battaglia. Ed è in questa fase, quindi, che la durezza potrà esercitare il proprio contrappeso, una durezza rappresentata non da un carcere tradizionale né da un isolamento alla Montecristo, come banalmente mi attribuisce Ingrao, ma da una struttura pur sempre reclusiva ma in cui prevalente sia l'obiettivo del recupero e la cui articolazione logica possa meglio spingere il tossicodipendente, assistito da personale esperto e qualificato, a maturare quella libera scelta capace di portarlo in una vera e propria comunità terapeutica. Tutto ciò comporta l'esigenza di tempo e di soldi ma né l'uno né l'altro argomento devono essere alibi per un lamentoso immobilismo in una guerra che non potrà che essere lunga.

Può darsi che questo sia un ragionamento errato, può darsi che vi siano altre verità, ma di una cosa sono convinto: non si possono contrapporre a questo ragionamento polemiche da comizio.

Mi rendo conto che è più facile andare a dormire la sera condannando il governo e la società edonista per ogni male che colpisce la nostra gioventù, piuttosto che porsi con drammatica concretezza la domanda di cosa fare davanti a giovani che ogni giorno e in ogni luogo costruiscono la propria distruzione.

A questa domanda non si può rispondere solo con l'esigenza, giustissima, di far compiere un salto di qualità alla guerra contro i trafficanti di droga e contro la malavita organizzata. Lo sterminato esercito di tossicodipendenti, piegati nella loro volontà e nella loro morale, è l'alleato più vero di questi trafficanti di morte e quindi bisogna agire anche su questo versante. In conclusione, quale che sia la soluzione che il governo nella sua collegialità riterrà di offrire al Parlamento, il successivo dibattito parlamentare dovrà procedere con umiltà e senza che vi siano vincoli rigidi di partito, né nella maggioranza ma nemmeno nell'opposizione.

Sono certo che in quella occasione l'on. Ingrao saprà onorare la sua grande tradizione culturale e morale.

**Il decisionismo di Giubilo**

UGO VETTERE

**N**on varrebbe neppure la pena di tornare a discutere sul decisionismo del sindaco di Roma Pietro Giubilo. Come spesso accade il «decisionismo» quando si accompagna ad improvvisazione e a demagogia non conduce a nessuna decisione. Così è accaduto al sindaco di Roma. E non è questo il primo infortunio di Pietro Giubilo. Ciò dovrebbe far riflettere chi si è forse troppo affrettato a tessere le lodi del «nuovo corso decisionista» al Comune di Roma. Quanto al passato non è inutile ricordare che una sola delle decisioni assunte dalle giunte di sinistra, quella di realizzare finalmente la linea A della metropolitana, ha ridotto il traffico privato assai di più di quanto lo si sarebbe fatto con le targhe alterne. Se approvate.

Noi abbiamo avviato una politica, una strategia complessiva. E basta qui ricordare l'apertura del cantiere a via dei Fori e la vertenza per Roma-Capitale che può portare ad uno spostamento fuori dal centro storico di una parte delle funzioni direzionali della città. Abbiamo lavorato per potenziare e rendere competitivo il trasporto pubblico. Questa rosta la via maestra. Problemi complessi esigono una politica tenace e non risposte propagandistiche. So bene che dire che il problema è più grave di come lo si vuole fare apparire può significare restare con le mani in mano. Ed è un rischio da evitare.

Hanno ragione, però, Tognoli e Ruffolo quando avvertono che una strategia generale è indispensabile. Ed è esattamente quello cui ci siamo ispirati con una linea complessiva sulla quale oggi, tardivamente, sembra approdare la giunta comunale in attesa che se

ne discuta in consiglio. E, tuttavia, a me il problema continua ad apparire diverso, poiché è la crisi delle grandi città, non solo qui in Italia, che viene in luce, quale elemento distintivo di una crisi più ampia che riguarda il modello di sviluppo della nostra società, nel quale non è possibile isolare un solo elemento, una parte per il tutto. Non è solo l'aria inquinata che respiriamo ed il rumore che assorda o la indisciplina che sembra essere divenuta una regola generale, la causa di una nevrosi collettiva. E la violenza gratuita, l'emarginazione, l'indifferenza verso il prossimo.

Ho avuto occasione di riparlare con don Luigi Di Liegro, con il quale negli anni passati avemmo tante occasioni per ritrovarci ad agire nei momenti più difficili e le cui parole accorate ed allarmate lette sull'«Unità» di qualche giorno addietro, mi avevano spinto a riprendere il filo di un discorso comune.

Sembra passata una vita da quando, ad esempio, affrontando il dramma delle tossicodipendenze, che tante famiglie sconvolge, pensavamo che occorresse non solo sperare, ma anche chiamare a raccolta le coscienze civili per orientare e vincere un così aspro impegno, nel segno di una fiducia nell'uomo. Chi non ricorda la tenda del Tusciano? Dovremmo noi accettare oggi, l'idea che altra strada non c'è che colpire chi già si è colpito da solo? Ciò che lo temo, oggi come ieri, è che il dibattito possa produrre disorientamento e sfiducia nella nostra comunità, con gli effetti che, alla fine, non so bene chi riparerà. Non si può attendere, è vero. Occorre determinazione. Chi può dire il contrario? La questione è di non ridurre i problemi a modiche dosi di improvvisazione.

**500 PAROLE**

MICHELE SERRA

**La nave di Bettino**



litologo (e, quel che è peggio, pochissimi uomini politici) abbia sottolineato fino in fondo questo singolarissima anomalia italiana, che vede una parte importante della sinistra sottrarsi ad ogni coerente difesa dello Stato sociale (e dunque dell'etica via attualmente conosciuta per garantire in minima parte i diritti delle classi non abbienti) e addirittura appoggiare e spesso cavalcare ogni spinta privatistica, dalla scuola all'informazione, dalla mutua alla cultura di massa: consegnata per una buona metà, come ricorda giustamente Ingrao, a un uo-

mo come Berlusconi, campionario incontrastato della nuova ideologia aggressiva e sbragata del «tutto è nel mercato, il mercato è tutto». Per un partito socialista, non c'è male. Sarebbe come se il partito liberale, una bella mattina, reclamasse a gran voce una dracolina tassa patrimoniale da destinare ai disoccupati. Non essendo questo il mestiere dei liberali, non erro, mi sembra, della curiosa ingenuità dei socialisti in campo altrui. E nessuno, se non erro, ha ancora sottolineato come, grazie a Craxi, finalmente i libera-

mercato a un solo padrone. Sarò maligno, ma a questo punto il clamoroso impegno antimist del socialista nei confronti della Fiat, in mancanza di analogo spirito di battaglia nei confronti di Berlusconi, mi sembra il mero frutto di calcolo di partito: gli imprenditori si dividono in «amici» e «nemici» a seconda della convenienza tattica o addirittura delle simpatie personali, e non della congruenza strategica.

Perché il Psi persegue questa strada, io non lo so. Credo di sapere, però, che questo ribaltone politico (ingiustificabile ma spesso giustificato come «attenzione al nuovo» come se il nuovo fosse di per sé ottimo e abbondante) rappresenti, oggi, il problema dei problemi per la sinistra italiana. Si ha un bel dire che i comunisti hanno le idee confuse, che sono in crisi di identità, che sono divisi al loro interno: la crisi comunista avvie-

ne, piaccia o non piaccia, nell'ambito della funzione storica della sinistra, che è quella di mettere in discussione il modello sociale fondato esclusivamente sul profitto, di difendere i diritti, l'identità culturale e la forza contrattuale delle masse, e di progettare l'allargamento della partecipazione e della democrazia. Il «decisionismo» socialista, invece, appare così spigliato e «vincente» proprio perché spara le sue cannonate al di fuori di questo difficile terreno.

Craxi ama Berlusconi, e ne ha il diritto. L'opinione pubblica di sinistra ha il diritto di chiedersi perché, e di chiedere ragione a Craxi Continuando a illudersi, magari, che un giorno o l'altro il partito socialista ricominci a fare il suo mestiere. Fino adesso ha semplicemente dimostrato di saper fare, e benissimo, quello degli altri.

**l'Unità**

Massimo D'Alena, direttore  
Renzo Foa, condirettore  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)  
Andrea Barbato, Diego Bassini,  
Alessandro Carri,  
Massimo D'Alena, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione  
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490,  
telex 613461, fax 06/4455305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi  
75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa  
del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel  
registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità  
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531  
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162,  
stabilimenti, via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Peisagi 5 Roma.